



Sciascia, scrittore «civile», e il giallo

Elvio Guagnini*

Università di Trieste

guagnini@units.it

Riassunto

Sciascia fu lettore di “gialli” fin dagli anni dell’adolescenza e della giovinezza. Critico verso gli aspetti di consumo del genere, ne fu un *connaisseur* attento, disincantato, talvolta polemico. Interessato particolarmente ad alcuni grandi scrittori, tra i quali Simenon, Dürrenmatt, Gadda. Su diversi scrittori della letteratura “del mistero”, ha scritto saggi e note di grande interesse, anche – che servono tra l’altro a comprendere – e spiegare la natura dei propri libri e le proprie scelte di scrittore. I Da *Il Giorno della civetta* (1961) a *Una storia semplice* (1989, anno della sua morte), Sciascia ha variamente utilizzato, anche in funzione critica e parodica, la scena del poliziesco per rappresentare i meccanismi operativi della mafia, le collusioni tra mafia e potere, le metamorfosi delle attività criminali organizzate, il coinvolgimento – in esse – di figure potenti dell’establishment. E ha scritto pagine narrative di alto valore testimoniale, capaci di cogliere ambiguità e violenze nei confronti della giustizia, svolte tra regole e parodia,

*Elvio Guagnini è professore emerito di Letteratura italiana all’Università di Trieste. È condirettore di “Aghios. Quaderni di studi sveviani”. Tra i suoi libri più recenti sono *Viaggi d’inchostro* (Udine, 2000); *Minerva nel regno di Mercurio. Contributi a una storia della cultura giuliana* (Trieste, 2001-2003); *Una città d’autore. Trieste attraverso gli scrittori* (Reggio Emilia, 2009); *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura* (Trieste, 2010); *Dal giallo al noir e oltre* (Formia, 2010); *Saba* (Milano, 2018). Diversi suoi interventi riguardano la letteratura italiana di viaggio, la letteratura di frontiera, il rapporto tra letteratura e scienza. Saggi recenti su Carlo Innocenzo Frugoni, Giuseppe Baretti, Carlo Lorenzini Collodi, Scipio Slataper. Nel 2023 ha curato la pubblicazione, per le Edizioni dell’Università di Trieste-EUT, del volume di Ernesto Belgrano (Ferruccio Fölkel), *17 poesie del giudeo, con un’appendice di pagine di Fölkel in poesia e in prosa degli anni Cinquanta*.



verità e finzione, realtà e immaginazione, sempre sostenuto da una coscienza civile profonda, fuori da ogni spirito di compromesso.

Parole chiave: Sciascia, giallo, mistero (Letteratura del), mafia, Romanzo italiano del Novecento

Abstract

Sciascia was a reader of detective novels since his adolescence. Critical towards any aspects of entertainment of this genre, he was an attentive connoisseur, disenchanted, sometimes polemical. Sciascia was interested in some great writers, among others Simenon, Dürrenmatt, Gadda. He has written essays and notes about several authors of mystery literature. These works are interesting o to understand and to explain the nature of his books and his choices as a writer.

From *Il Giorno della civetta* [The day of the owl] (1961), to *Una storia semplice* [A simple story] (1989; the year of his death), Sciascia has utilized the detective story in different ways, also for critique or parody, to represent the mechanisms of the Mafia, the collusions between Mafia and power, the metamorphosis of the organized criminal activities, the involvement (in these activities) of powerful figures of the establishment. Sciascia has written narrative pages of high and relevant testimonial value, which reveal the ambiguity and the violences to justice, developed between rules and parody, truth and fiction, reality and imagination, always supported by a deep civil conscience, very far from any spirit of compromise.

Keywords: Sciascia, thriller, mystery (Literature of), mafia, Twentieth-century Italian novel



Sciascia, scrittore “civile”, e il giallo

Nessun dubbio sul fatto che Sciascia sia da considerare uno dei “classici” del Novecento italiano, e che si tratti di una presenza che ha dei connotati “forti” in senso “sociale” e “politico” (nel senso più ampio, da “polis”): uno scrittore che ha acquisito una indiscussa notorietà in Italia e all’estero.

Nato nel 1921 (a Racalmuto, in provincia di Agrigento; sarebbe morto nel 1989 a Palermo), Sciascia ha compiuto – come scrittore - le sue prime prove (negli anni Cinquanta) in generi e direzioni ma allo stesso tempo omogenei, rivelando subito un rapporto forte con la Sicilia ma anche con problematiche nazionali ed europee, con una cultura attenta a conflitti, contraddizioni, aporie, fratture, trasformazioni della società e manifestando un bisogno inesauribile di esplorazione e di testimonianza articolata. Analogamente, raggiunse una costante ricerca di affinamento di strumenti idonei per esprimere la sua attenzione ai mutamenti della realtà del suo tempo nei suoi contorni inquietanti, enigmatici, sfuggenti e ambigui. Da ciò, la grande lucidità e complessità della sua scrittura.

La sua formazione era avvenuta nella provincia siciliana e a stretto contatto con il contesto familiare e sociale sui quali è documento importante l’intervista –del 1970– a Marcelle Padovani, *La Sicile comme métaphore*¹. Sciascia vi affronta, per esempio, la questione di un antifascismo dapprima respirato in famiglia, poi maturato come rifiuto di rituali scolastici coattivi; e –ancora– quella di una formazione che muoveva da un circoscritto bagaglio di letture importanti degli anni giovanili: *I promessi sposi*, *I miserabili*, *I libelli* di Courier, il *Paradosso dell’attore comico* di Diderot, le *Memorie* di Casanova, l’*Emilio* di Rousseau (che lo impressionò negativamente: “lo sentivo falso, tutto pensato al di fuori della vita”), *Il fu Mattia Pascal* (che gli apparve come una rivelazione: “la rivelazione che dentro il mondo pirandelliano io ci vivevo, che il dramma pirandelliano –l’identità, la relatività– era il mio io di ogni giorno. Chi sono –come sono– come mi vedono gli altri –chi sono e

1. Leonardo Sciascia, *La Sicile comme métaphore. Conversations en italien avec Marcelle Padovani*, Paris, Stock, 1970; ed. ital. *La Sicilia come metafora*, Milano, Mondadori, 1979.



come sono gli altri– come si può parlare con gli altri se gli altri non sanno nulla di me e nulla so io anche di me stesso”). Pirandello gli pose subito il problema della condizione di un “pirandellismo di natura”, e di un’alternativa costituita dalla “ragione”, dall’altra faccia delle cose e al modo di ragionare”, di cui trovava “esempio in Diderot, in Courier, in Manzoni...”². E, ancora, la storia del Risorgimento, quella di Napoleone, raccontata dal maestro in “maniera davvero stendhaliana”³. Ma la formazione di Sciascia –nella quale entrano anche letture di scrittori americani– appare molto “complessa”, “lunga”, “oscura”. Sciascia compie gli studi all’Istituto Magistrale di Caltanissetta. Lavora come impiegato per l’ammasso del grano nei primi anni della seconda guerra mondiale. Poi, tra il 1949 e il 1956, insegna come maestro elementare a Racalmuto; più tardi, riveste incarichi vari per il Ministero della Pubblica Istruzione, anche a Roma, fino al 1969, anno del pensionamento. Vero è –come ricordava lo stesso scrittore– che Sciascia era stato grande lettore di gialli fin dalla adolescenza e giovinezza, allontanandosi poi per gli aspetti consumistici e per la “rappresentazione sempre più invadente della violenza sadicamente esibita o masochisticamente subita dagli investigatori protagonisti”⁴, rimanendo però affezionato estimatore dei grandi autori della letteratura “del mistero”, quando –come Simenon– sappiano impegnare con metodo il pubblico e costringerlo a una lettura intensa⁵. O come un Gadda, il cui *Pasticciaccio*, “un giallo senza soluzione” –scrive Sciascia nel 1975– potrebbe essere pure “inteso come parabola [...] dell’impossibilità di esistenza del “giallo” in un paese come il nostro, in cui di ogni mistero criminale molti conoscono la soluzione, i colpevoli –ma mai la soluzione diventa “ufficiale” e mai i colpevoli vengono, come si suol dire, assicurati alla giustizia”⁶. In ogni caso, Sciascia resta lettore (critico, disincantato, talvolta

2. Ed.ital., cit., pp.10-11.

3. Ivi, p.19.

4. Leonardo Sciascia, in “L’Espresso”, 28 giugno 1987; ora in *Il metodo di Maigret e altri scritti sul giallo*, a cura di Paolo Squillaciotti, Milano, Adelphi, 2018, p.85.

5. Ivi, p.74. Da un articolo del 1975 (20 e 27 settembre), *Breve storia del romanzo “giallo”*, in “Epoca”.

6. Ivi, p.75.



polemico, altre volte coinvolto) di “gialli” in genere, di autori della letteratura “del mistero”, senza troppe preoccupazioni (anche se ben li conosce) per i confini tra i diversi generi e sottogeneri: da Wilkie Collins a Chesterton, da Poe a Conan Doyle, da Agatha Christie a Peter Cheyney a Ellery Queen a Dashiell Hammett a Crommelynck a Graham Greene a Mario Soldati a Borges a Dürrenmatt (che lo interessa per il “sottofondo ironico e grottesco” e per le conclusioni inattese, come nella *Promessa*⁷), a P.D.James. Dunque un *connaisseur* disincantato e lucido.

Svolge attività di scrittore e di giornalista (“Corriere della sera”). Nel 1975, viene eletto consigliere comunale a Palermo nelle liste del PCI, come indipendente; poi si dimette, deluso dalla scelta e dalle contraddizioni tra la politica locale e quella nazionale del partito e dalla linea del “compromesso storico”. Nel 1979 è eletto deputato al Parlamento nelle liste del Partito Radicale (nel 1982 presenta una relazione di minoranza sul sequestro e l’assassinio di Aldo Moro). Gli viene attribuita la frase (peraltro mai pronunciata) “Né con lo Stato né con le Brigate Rosse”. In realtà, Sciascia voleva vedere chiaro sui lati oscuri (e di connivenza con i Servizi segreti) del terrorismo.

Molto forte appare il suo rapporto con la cultura francese e assume posizioni chiare e polemiche su fatti della cultura e della politica italiana: nel 1986, invita Craxi, segretario del PSI a favorire il ricambio della classe dirigente del suo partito; prende vigorosamente posizione a difesa di Enzo Tortora, vittima di un clamoroso errore giudiziario. Laico, non credente in senso stretto, ma nemmeno ateo, sempre interessato a problemi riguardanti la cultura e la vita pubblica in Italia, viene portato a riflettere, dalla propria esperienza di insegnante⁸, sui rapporti tra Stato e cittadini e a svolgere una riflessione civile e un’autocritica sulla scuola. Ne consegue anche una produzione di opere in prosa (dopo una parentesi in poesia: *La Sicilia, il suo cuore*, del 1952⁹) in cui sviluppa le proprie riflessioni civili in modi diversi. *Le parrocchie di Regalpetra* è una sintesi di tanti motivi che si sarebbero trovati dopo,

7. Ivi, p.125. In uno scritto del 1960 (“L’Ora”, 18-19 febbraio).

8. Leonardo Sciascia, *Cronache scolastiche*, poi in *Le parrocchie di Regalpetra*, Bari, Laterza, 1956

9. Roma, Bardi.



trattati più estesamente: si viene articolando come “la storia di una continua sconfitta della ragione e di coloro che nella sconfitta furono prevalentemente travolti e annientati”¹⁰. Dunque, racconto di un mondo feudale (quello di Regalpetra: cioè Racalmuto, nella realtà), dei soprusi e delle violenze ripetuti da secoli in quel contesto. Un libro autobiografico, con molte coincidenze con la storia di Sciascia; una testimonianza della ricerca della verità (“La verità, l’amara e aspra verità”) che la ragione deve contribuire ad analizzare, a chiarire, a far conoscere. Una ragione fondata non su “bandiere” ma sulla causa nuova della libertà e della giustizia, dove l’autore si auto-identifica con la causa della povera gente in pagine, di apparente disinteresse per gli effetti formali (e di forte interesse per la sostanza della ricerca), di un autore che vorrebbe poter scrivere una petizione alle due camere per i salinari, i braccianti, i vecchi senza pensione, per i bambini che vanno a servizio e dove in ogni caso, la testimonianza è incisiva e la scrittura appare ricca di umori, spessori culturali e giudizi con un autore che punta dritto al “cuore delle cose”, come direbbe Saba, con una scrittura d’azione mirata ai fatti, che sarà propria di tutta la sua opera dietro la quale c’è una forte ammirazione per Stendhal.

Non è un caso che Sciascia sia stato sempre molto attento al genere poliziesco e alle sue potenzialità: al genere e pure alla sua storia. Attento alla possibilità di usarlo come scrittore ma anche come saggista, già in interventi degli anni Cinquanta, apparso sulla rivista “Letteratura” (*La letteratura del giallo*, del 1953; *La carriera di Maigret*, del 1954), e quindi negli anni Settanta (*Breve storia del romanzo “giallo”*, 1975¹¹). Sciascia notava che il genere riservava “sorprese” pure nel “sottobosco letterario”, affermando - in ogni caso - la necessità di distinguere testi di qualità, come quelli di Dashiell Hammett, e testi ripetitivi (e magari noiosi) come quelli di Mike Spillane. E appariva pure interessato sia alla promozione di alcuni scrittori validi dalle collane per le edicole a quelle di narrativa tout court; sia all’apporto

10. Cit. da Leonardo Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra- Morte dell’inquisitore*, Laterza, Bari, 1982, pp.6-7.

11. Poi in *Cruciverba*, Torino, Einaudi. 1983. Questi scritti si leggono ora in *Il metodo di Maigret e altri scritti sul giallo*, a cura di Paolo Squillaciotti, cit.



che la letteratura poliziesca aveva dato a tematiche letterarie per opere raffinate (da Graham Greene al Pasticciaccio, al Soldati di A cena col commendatore); sia alla differenza tra i detective che si fermano al ruolo di “tipi” e quelli che diventano “personaggi” (come in Simenon); sia all’intenso scambio che si verifica –nel genere– tra cinema e letteratura; sia –ancora– al rapporto stretto che si manifesta tra verità e finzione e tra razionalità e fantasia (che trova il suo culmine nell’intelligenza di Poe). Altre considerazioni importanti di Sciascia saggista alle prese con il genere riguardavano, per esempio, il particolare ruolo del lettore di “gialli” (che –per Sciascia– “non vuole sostituirsi all’investigatore”: “[...] la soddisfazione che questo genere letterario gli procura è quella del riposo intellettuale che gli è garantito da un investigatore “eccezionale”, dotato di eccezionali poteri razionali e immaginativi”¹². E, ancora, l’importanza dei gialli che danno vita a una figura complessa e formata di investigatore; la necessità che gli stessi gialli non siano troppo macchinosi; l’uso delle tecniche del poliziesco anche in opere che non si iscrivono nel genere in senso stretto. E, infine, l’appartenenza al genere di grandi scrittori che vi si sono accostati “per divertimento o congenialità”, come Greene, Bernanos e Gadda: quel Gadda che avrebbe scritto –secondo Sciascia– “il più assoluto “giallo” senza soluzione”, cioè il Pasticciaccio¹³. Dunque, un approdo al genere –quello di Sciascia– che si fonda su una precisa coscienza critica, che si materializza in pagine e appunti di grande incisività, nonché in notazioni brevi che hanno la profondità di un saggio¹⁴.

L’opera di esordio nel genere, *Il giorno della civetta*, del 1961¹⁵, è ambientata in quella Sicilia che era già stata il contesto di alcune sue opere in versi e in prosa. In Sicilia, dunque, è collocata l’indagine che il capitano Bellodi, parmigiano e con un passato nella Resistenza, conduce su alcuni delitti mafiosi (Sciascia parla della

12. *Il metodo di Maigret*, cit, p.64.

13. Ivi, p,75.

14. Si pensi alla breve nota su *Il fattore umano* di Graham Greene, in Leonardo Sciascia, *Nero su nero*, Torino, Einaudi, 1979, p.233 (“[...]questo libro è di una straziante opacità, lo si attraversa come una vallata piena di nebbia e fitta di rovi. Non si può, ecco, non si dovrebbe, scrivere dei libri così grigi, così soffocanti”).

15. Torino, Einaudi.



mafia sempre con franchezza, e contesta chi tende a negarne l'esistenza). Il giorno della civetta è un romanzo breve che, come alcune opere successive dello scrittore, adotta –in modo proprio e originale– lo schema del giallo: una forma che –nella particolare accezione sciasciana, priva di soluzione rassicurante, anzi, con soluzione “inquietante” (come ha scritto Ulrich Schulz-Buschhaus¹⁶, uno dei maggiori e primi studiosi di questo aspetto dell'opera dello scrittore siciliano)–, permette la denuncia politica della manipolazione della verità e delle collusioni tra potere mafioso e potere politico che agiscono in favore di una interpretazione degli eventi, dove la natura dell'atto criminale viene derubricata in quella di “omicidio passionale”¹⁷ e dove la passione della ragione e la volontà di penetrare il fenomeno mafioso che caratterizzano il capitano Bellodi (Il giorno della civetta –ha scritto Camilleri¹⁸– è il primo romanzo contemporaneo” di valore letterario “nel quale compare la parola “mafia”) che si scontrano con l'impostura e con l'alterazione della verità.

Una rappresentazione incisiva, quella di Sciascia, proprio per il ritmo e la qualità di una scrittura resa attraverso paragrafi brevi, quasi una sequenza di “scene” cinematografiche, e attraverso un linguaggio asciutto eppure ricco di sfumature, ambiguità, allusioni.

Del resto, sul tema della adulterazione della verità è incentrato anche Il Consiglio d'Egitto¹⁹, del 1963): un romanzo ambientato nella Sicilia del Settecento, dove un abile falsario, l'abate Giuseppe Vella, “inventa” un antico codice arabo che dovrebbe togliere legittimità ai privilegi dei baroni siciliani a favore del Viceré Caracciolo. Il falsario, qui, opera sui segni –ha scritto Claude Ambroise²⁰–, non sulla realtà

16. Ulrich Schulz-Buschhaus, *Formen und Ideologien des Kriminalromans*, Frankfurt(M), Athenaiion, 1975 (cap. su *Der realistische Kriminalroman als Instrument von Sozialkritik: Leonardo Sciascia*); Id., *Gli inquietanti romanzi polizieschi di Sciascia*, in “Problemi”, 71, settembre-dicembre 1984.

17. Anche nel successivo romanzo giallo di Andrea Camilleri, *Il corso delle cose*, Palermo, Sellerio, 1988, p.138 – prima ed. 1978 – una conclusione analoga trova il sigillo nella frase di un amico ad un altro, per chiudere una discussione sul tema: “Qua da noi, si muore solo di corna”).

18. *La linea della palma*, Saverio Lodato fa raccontare Camilleri, Milano, Bur Saggi, 2012, p.301.

19. Torino, Einaudi 1963.

20. Claude Ambroise, *Invito alla lettura di Sciascia*, Milano, Mursia, 1985, p.107.



materiale delle cose. Si “cimenta con il linguaggio e cioè lavora sull’asse portante del sistema simbolico”. Il falsario, un prete maltese, un avventuriero, opera sulla linea delle riforme antifeudali progettate dal marchese Caracciolo. Intrecciata a questa vicenda (e a fronte di essa) è quella di Francesco Paolo Di Blasi, un avvocato giacobino aristocratico, ammiratore degli intellettuali francesi, che muore per le proprie idee: matura l’idea di un’insurrezione giacobina, subito repressa. L’avvocato giacobino muore decapitato in seguito al fallimento del conato rivoluzionario. Dunque: l’impostore e l’idealista considerati in un’età dove il potere si serve, e reprime, secondo le sue necessità, dove il potere asseconda e stronca; in un’età dove convivono astuzie e raggiri, e –da un altro lato– slanci idealistici e spirito civile. Questo è il nocciolo della ricerca di Sciascia, Caracciolo dovrà allontanarsi e trionferà la repressione. Così afferma Di Blasi a proposito dell’operazione falsaria del prete avventuriero: “[...]ogni società genera il tipo di impostura che, per così dire, le si addice. E la nostra società, che è di per sé impostura, impostura giuridica, letteraria e umana [...] addirittura dell’esistenza, direi ... la nostra società non ha fatto che produrre l’impostura contraria[...].”²¹.

A scoprire il senso dell’impostura e a smascherarla (o almeno a tentare di farlo) deve essere –pensa Sciascia– la scrittura, adoperata in senso contrario a quella tradizionale, espressione di un potere che se ne serve come di uno strumento di violenza e di oppressione. La scrittura, dunque, come strumento di inchiesta su documenti reali o su fatti di fantasia in cui storia e fantasia si intrecciano. La scrittura, ancora, come strumento al servizio di una idea di letteratura che oggi non dovrebbe più consentire di mentire, come ricorda lo scrittore in una pagina del *Consiglio d’Egitto*, verso la fine del romanzo, quando Di Blasi aspetta di essere giustiziato: “Poiché sentiva di non potere e di non dovere scrivere le cose vere e profonde che gli si agitavano dentro, Di Blasi prese a scrivere dei versi. L’idea che si aveva allora della poesia gli consentiva il pensiero che in essa si potesse anche mentire. Oggi l’idea della poesia non ce lo consente più, forse ancora ce lo consente la poesia stessa”²².

21. *Il Consiglio d’Egitto*, cit., p.126.

22. Ivi, p.180.



Ne conseguirà – tra le diverse forme di prosecuzione di discorso – la scrittura, in apparenza spoglia, in realtà ricca di umori e tensioni del nuovo “giallo” del 1966, *A ciascuno il suo*²³, dove la polemica (sostenuta da chiarezza di visione illuministica) assume colorazioni pessimistiche nella delineazione del fenomeno mafioso. Un fenomeno che – oltre le vittime iniziali – travolge anche l’investigatore improvvisato ma sagace: un professore di lettere, Laurana, ingenuo e disarmato (che i notabili del paese definiscono un “cretino”; il termine richiama quello di “Candido”, del protagonista del romanzo di Sciascia del 1977, che rinvia al protagonista del conte *philosophique* di Voltaire, *Candide*: ingenuo e sincero, privo di astuzia). Laurana si muove fuori da ogni veste istituzionale e dall’interno, con i connotati propri dell’intellettuale. Il *detective* ingenuo diventa, a sua volta, vittima, rimane sconfitto. Segno, anche questo, della difficile posizione dell’intellettuale alla ricerca della verità. L’investigatore, se vuole vincere, deve rimanere fuori dalla cosa, non farsi coinvolgere (Laurana, invece, è attratto dalla vedova della vittima, a sua volta complice). *A ciascuno il suo* è una storia dai contorni e significati molto estesi, molto più ampi del riflesso – sul romanzo – della contingente delusione per gli esiti della politica di centro-sinistra e per lo slittamento dell’opposizione nell’area del potere, come lo stesso autore aveva inizialmente suggerito²⁴. Sciascia indaga anche sullo scarto tra gli esiti del “giallo” tradizionale, con modalità codificate da una tradizione, e quelli di un giallo reale, tanto più se ambientato in Sicilia, dove – come avrebbe richiamato Andrea Camilleri nell’esergo del *Corso delle cose* (Merleau Ponty: “Il corso delle cose è sinuoso”) – delitto mafioso, omertà, connivenza, complicità appaiono come fili strettamente annodati: “Che un delitto si offra come un quadro in cui elementi materiali e, per così dire, stilistici consentano, se sottilmente reperiti e analizzati, una sicura attribuzione, è corollario di tutti quei romanzi polizieschi di cui buona parte dell’umanità si abbevera. Nella realtà le cose stanno diversamente, i coefficienti dell’impunità e dell’errore sono alti non perché (o non soltanto, o non sempre) è basso l’intelletto degli inquirenti, ma perché gli elementi che un delitto

23. Torino, Einaudi, 1966.

24. Claude Ambroise, *op.cit.*, p.119.



offre sono di solito assolutamente insufficienti”²⁵. Di un “delitto, diciamo commesso o organizzato da gente che ha tutta la buona volontà di contribuire a tenere alto il coefficiente di impunità”²⁶ –come scriveva Sciascia in questa importante apertura del cap. VII di *A ciascuno il suo*– sarà molto difficile individuare il colpevole o i colpevoli. In questo senso, anche la scrittura che rappresenta i delitti architettati da gruppi organizzati o da istituzioni oppressive, è spesso vittima o portatrice di un’analoga quota di volontà di occultamento o di fattori inquinanti.

Ecco allora il secondo aspetto del lavoro di Sciascia (oltre a quello della lucida ironia dell’autore polemico): quello dello scrittore che si fa storico, appassionato indagatore di documenti, filologo, scrittore che vuole scoprire le storie di uomini perseguitati (come Diego La Matina di Racalmuto, accusato di eresia, uccisore dell’Inquisitore in Sicilia, torturato e quindi bruciato in uno spettacolare *auto da f *: al centro di un’indagine in *Morte dell’inquisitore*²⁷: una ricostruzione puntigliosa che –dalle carte d’archivio– ricava fisionomie, rapporti, ragioni vere nascoste sotto l’impostura delle accuse di carattere “teologico”. Un racconto che si muove su un binario simile alla manzoniana *Storia della colonna infame* (per un’edizione della quale, del 1981²⁸ Sciascia ebbe a scrivere una intensa, importante e polemica Nota).

Alcune delle successive opere narrative di Sciascia affronteranno, quindi, in modi diversi – ma con il comune *trait d’union* della tecnica del giallo (utilizzata per leggere una realt  ricca di misteri inquietanti e soggetta a occultamenti e manipolazioni) –il quadro ambiguo e oscuro della fenomenologia del potere e del groviglio inestricabile di connivenze, interessi, intrighi, imposture che contrassegnano il mondo politico contemporaneo. Non pi  solo nel quadro siciliano, ma pure in un contesto pi  ampio, anche se la Sicilia e le sue problematiche sono sempre –al fondo– presenti, o almeno implicite.

25. Leonardo Sciascia, *A ciascuno il suo*, cit., p.53.

26. Ibidem.

27. Roma-Bari, Laterza, 1964.

28. Alessandro Manzoni, *Storia della colonna infame*, con una nota di Leonardo Sciascia, Palermo, Sellerio, 1981.



Sciascia stesso ha ricordato –a proposito del romanzo *Il contesto*, del 1971²⁹– che si tratterebbe di “un apologo sul potere del mondo, sul potere che sempre più degrada nella impenetrabile forma di una concatenazione che, approssimativamente, possiamo dire mafiosa”. Nel *Contesto*, il meccanismo del “giallo” sembra essere particolarmente curato anche nei dettagli, e realizzato in una tensione serrata e con un linguaggio di grande incisività. La vicenda è quella di fatti delittuosi e di indizi che rimandano a un intreccio inestricabile di elementi di vendetta privata, programmazione e organizzazione del potere, complicità, che chiamano in causa la classe politica dominante, il trasformismo delle opposizioni, il velleitarismo dei gruppi estremistici, le spinte alla restaurazione: una ragnatela che avvolge e tutela i mandanti dell’omicidio, realizzato dai servizi segreti, con cui vengono tolti di mezzo, insieme, l’ispettore-detective e il capo dell’opposizione, e viene aperta la via a una intesa tra opposizione e gruppo di potere. Il racconto e l’analisi esprimono una grande amarezza, che muove anche da intenti parodici (il sottotitolo è *Una parodia*) e approda a esiti di forte drammaticità: “mi andò –scrive Sciascia– per un altro verso: ch  ad un certo punto la storia cominci  a muoversi in un paese del tutto immaginario; un paese dove non avevano pi  corso le idee, dove i principi– ancora proclamati e conclamati– venivano quotidianamente irrisi, dove le ideologie si riducevano in politica a pure denominazioni nel gioco delle parti che il potere si assegnava, dove soltanto il potere per il potere contava”.³⁰

E, ancora, *Todo modo*, del 1974³¹, un romanzo inquietante collocato in un ambiente speciale: un eremo-albergo gestito da un prete spregiudicato che organizza esercizi spirituali per uomini di potere che vi partecipano –accompagnati dalle loro amanti– anche per continuarvi i loro maneggi e intrallazzi, osservati dall’occhio lucido e attento di un pittore celebre, laico, capitato per caso, pronto a registrare– con Sciascia– la confusione e la decadenza dei valori, la mistificazione delle idee, la pertinacia dei giochi di potere. Giochi ambigui ed enigmatici, come risultano anche le

29. Torino, Einaudi.

30. *Il contesto*, cit., p.121.

31. Torino, Einaudi.



vicende delittuose di questo “giallo ideologico”, come lo ha definito Fernando Gioviale³², cinto da “attese e promesse di suspense”, librato “in un vuoto lungo e persistente, perché dalla non-conclusione di *Todo modo* deriva l’anti-epica” di Sciascia.

Una serie di rivisitazioni di documenti d’archivio e di testimonianze su casi irrisolti, cui si è già accennato –esplorati nelle loro giunture deboli, silenzi, manipolazioni, per far venire alla luce occultamenti o trascuratezze d’indagine (da *Morte di un inquisitore*, cit., del 1964, a *L’affaire Moro*, del 1978³³)– costituiscono un importante contributo dato da Sciascia alla letteratura del mistero, al dibattito civile, a un ragionamento approfondito sul valore e significato anche politico della scrittura.

E, ancora, vanno ricordate almeno due opere: da un lato, un testo che richiama spunti, linee e tecniche proprie del cosiddetto romanzo “giudiziario” (che rappresenta il percorso di un processo e il dibattimento di una causa) 1912+134 ,del 1986, che illumina pregiudizi, ipocrisie, aspetti critici dell’Italia negli anni che precedono la prima guerra mondiale; da un altro lato, il “giallo” con cui si chiude l’attività di Sciascia: *Una storia semplice*, del 1989³⁵. Un testo scritto da Sciascia nell’ultimo periodo della propria vita; un libro –uscito postumo nello stesso anno della morte dello scrittore, nel 1989– di dimensioni ridotte ma di architettura piuttosto complessa, ricco anche di indicazioni e di messaggi a conclusione di un lungo e complesso rapporto con il genere. Se si vuole, anche un’opera di sintesi che ha il sapore di un atto testamentario. Un’opera che –fin dalle prime battute– si presenta come un “giallo”, mettendo in evidenza i propri caratteri di genere, ma anche proponendosi come una sorta di parodia, non tanto del “giallo” quanto della giustizia che appare sgangherata, inadeguata e inefficiente soprattutto ai vertici (dato che, ai gradi inferiori, quelli più vicini ai cittadini, ci sono quelli che fanno del loro meglio). D’altra parte, lo stesso esergo (una citazione da Dürrenmatt: “Ancora una volta voglio scandagliare scrupolosamente le possibilità che forse ancora

32. Fernando Gioviale, *Sciascia*, Teramo, Giunti e Lisciani, 1993, p.64.

33. Palermo, Sellerio.

34. Milano, Adelphi, 1986.

35. Milano, Adelphi, 1989.



restano alla giustizia”) ci mette sulla pista per leggere il senso del racconto. Dove si ripropone il problema –comune in Sciascia– della scrittura e della sua interpretazione (un biglietto, trovato accanto alla mano dell’uomo assassinato, dove c’è scritto –ma la stilografica è chiusa– “Ho trovato.”³⁶, con un punto, dopo la frase: un capolavoro d’astuzia dell’assassino?). Le indagini ufficiali rivelano tutta la loro superficialità e si vorrebbero chiudere subito con la tesi del suicidio; quelle di sostanza - sostenute da un brigadiere della polizia, che collabora con i carabinieri, e da un professore amico della vittima, che incarna la ragione critica dell’intellettuale –puntano alla tesi dell’omicidio, avversata in sede ufficiale. Un testimone decisivo viene incastrato e fermato da un magistrato vanitoso e supponente, contestato dall’insegnante. Il corso successivo delle indagini porta a esiti drammatici che rivelano le responsabilità e la collusione del commissario (ucciso dal brigadiere mentre sta per sparargli) e portano a un primo finale dove, però, la verità è occultata e il fatto derubricato a incidente. Prima dei funerali, il testimone viene liberato dalla polizia e –mentre sta per lasciare la questura– incrocia un prete che vi sta entrando per benedire la salma e in cui il testimone riconosce un possibile assassino. Ma, memore delle proprie disavventure, lo stesso testimone rinuncia a tornare sui propri passi per una denuncia e si allontana “cantando” verso casa ³⁷.

Questo romanzo breve o racconto lungo (è un racconto, ma ha la densità, l’architettura, l’ossatura di idee di un romanzo) è un testo determinante per definire il rapporto mafia-potere in Sciascia: una storia “semplice”, come suona ironicamente il titolo, che è tutto meno che semplice e dove la forma del “giallo” è necessaria al discorso di Sciascia che sottende una grande complessità di problemi dietro fatti che, solo all’apparenza, sembrerebbero necessitare di una risposta naturale, elementare. Mentre il racconto di Sciascia –che presenta inizialmente tratti da “giallo” classico, a enigma– rimane inconcluso, con mandanti e correi ignoti, senza punizione dei colpevoli (tranne la morte del commissario, ucciso dal brigadiere per legittima difesa, ufficialmente morto per un incidente) e con il risultato di invitare

36. Ivi, p.17.

37. Ivi, p.66.



il testimone, che vorrebbe collaborare con la giustizia, a evitare complicazioni. Un invito alla deresponsabilizzazione del cittadino, costretto a farsi i “fatti suoi” : la più amara delle conclusioni (dove viene capovolta la testarda volontà del capitano dei carabinieri Bellodi del finale del *Giorno della civetta*: “‘Mi ci romperò la testa’, disse a voce alta”). Una conclusione amara, di fronte alla falsificazione di eventi e il derubricazione di reati che indica quanto sia ancora lunga e difficile una possibile vittoria della giustizia, in un contesto nel quale, troppi ostacoli vi si frappongono anche nelle sedi competenti e ove il referto sullo stato della società civile viene dato in modo tanto più lucido e disincantato, quanto più il racconto “giallo”, viene condotto con una geometria logica propria del genere, smentita dalla realtà di una logica di potere ben resa dal carattere ambiguo del racconto, tra regole e parodia, verità e finzione, realtà e immaginario. Sempre con la forte coscienza, da parte dello scrittore, di una coscienza civile per la quale è necessario combattere in ogni modo, anche con la scrittura.

A conclusione di questo itinerario, veramente di sintesi, andrebbe ancora ricordato ciò che Sciascia affermava nel 1989, in uno scritto su Geoffrey Holiday Hall³⁸ che accompagnava l’edizione (Sellerio) di *La fine è nota*. Che, cioè, –nel mondo dei generi “del mistero”– si stava verificando una sorta di esaurimento del “genere commerciale e di consumo”, mentre nel “genere propriamente letterario” sembrano affermarsi la “materia”, la “tecnica”, il “modo di raccontare”: “vale a dire che il “giallo” è passato di mano, dagli scrittori di “gialli” agli scrittori tout court”. Il che non significa, naturalmente (vorrei aggiungere), che tutti gli scrittori tout court, che adottano metodo, temi, tecniche del “giallo”, siano automaticamente promossi di categoria. No. Poi, bisogna distinguere –come sempre, in qualsiasi genere, a qualsiasi livello editoriale– quelli che imitano, ripetono, giocano con cifre di scrittura, fanno mero esercizio di sperimentazione, giocano con nuove modalità ben accette al pubblico, e quelli che –invece– usano tutto ciò proiettandolo in progetti di lettura della realtà più nuovi, autentici, personali. Ai quali, certo, dovrebbe essere di insegnamento la lezione di Sciascia, la sua capacità di formulare

38. Leonardo Sciascia, *Il metodo di Maigret*, ed. cit., p.151



obiettivi, procedere ad approfondimenti continui, esprimere punti di vista critici e mettere a punto strumenti espressivi originali, Offrendo come diceva Sciascia, degli “esempi” (“direbbe Bernardino da Siena“, scriveva). Come nel *Giorno della civetta*, di quel che la mafia era nel passaggio dalla campagna alla città, da fenomeno rurale a fenomeno urbano”³⁹. Oppure, della “mafia urbana e totalmente politica” come in *A ciascuno il suo*⁴⁰. Libri in cui il “racconto poliziesco” era introdotto a sostenere una ricerca dai fini molto ampi, come pure nel *Contesto*. Dove, però, l’operazione sembra divenire più dolorosa (“ il congegno poliziesco continuava a divertirmi [...] ma l’exit cui ero arrivato, come a tirare una somma, non mi divertiva per nulla”⁴¹. Con la conclusione che “il crinale di divisione tra vecchia e nuova Mafia credo sia stata la droga: e il vero bersaglio quello che vien fuori dagli arricchimenti illeciti, quello che deve venir fuori dagli accertamenti bancari e fiscali”⁴². E con la necessità di considerare che “solo l’immaginazione di un romanziere può denunciare –ricordava Ambroise nel 2001⁴³– non tanto i delitti, quanto affermare una verità: che non si vuole, in questa società, dire la verità sui delitti, perché, necessariamente, sarebbero coinvolti mafiosi, politici di ogni risma, grandi industriali, magistrati, poliziotti. Da parte di Sciascia, significa che scrivere è un atto di rivolta nei confronti della propria società”.

39. Leonardo Sciascia-Davide Lajolo, *Conversazione in una stanza chiusa*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 1981, p.55).

40. Ivi, pp.56-57.

41. Ivi, p.61.

42. Giovanni Cerruti, Intervista: *Sciascia: ora per la mafia è arrivato il giorno dell'avvoltoio*, “La Stampa”- “Tuttolibri”, 11 settembre 1982.

43. Claude Ambroise, *Sciascia e la rivolta*, in *La responsabilità dell'intellettuale in Europa all'epoca di Leonardo Sciascia*, a cura di Titus Heydenreich, Reihe A, Band 99, “Erlanger Forschungen”, Erlangen, 2001, p.170



Bibliografia

- Ambroise, C. (1985) *Invito alla lettura di Sciascia*, Milano, Mursia.
- Ambroise, C. (2001) *Sciascia e la rivolta*, in *La responsabilità dell'intellettuale in Europa all'epoca di Leonardo Sciascia*, Titus Heydenreich Ed., Erlangen.
- Cerruti, G. (1982) *Sciascia: ora per la mafia è arrivato il giorno dell'avvoltoio*, "La Stampa"-"Tuttolibri", 11 settembre 1982.
- Gioviale, F. (1993) *Sciascia*, Teramo, Giunti e Lisciani.
- Lodato, S. y Camilleri, A. (2012) *La linea della palma*, Saverio Lodato fa raccontare Camilleri, Milano, Bur Saggi.
- Manzoni, A. (1981) *Storia della colonna infame*.
- Schulz-Buschhaus, U. (1975) *Der realistische Kriminalroman als Instrument von Sozialkritik: Leonardo Sciascia. Formen und Ideologien des Kriminalromans*, Frankfurt(M), Athenaion.
- Schulz-Buschhaus, U. (1984) *Gli inquietanti romanzi polizieschi di Sciascia*, Problemi, 71, settembre-dicembre 1984.
- Sciascia, L. (1918), *L'Espresso*, *Il metodo di Maigret e altri scritti sul giallo*, Milano, Adelphi.
- Sciascia, L. (1956), *Cronache scolastiche*, poi in *Le parrocchie di Regalpetra*, Bar, Laterza.
- Sciascia, L. (1970) *La Sicile comme métaphore. Conversations en italien avec Marcelle Padovani*, Paris.
- Sciascia, L. (1982) *Le parrocchie di Regalpetra- Morte dell'inquisitore*, Laterza, Bari.
- Sciascia, L. y Lajolo, D. (1981) *Conversazione in una stanza chiusa*, Milano, Sperling & Kupfer Editori.